

Titolo || Marco Cavallo ovvero della comunicazione

Autore || Peppe Dell'Acqua

Pubblicato || Giuliano Scabia, (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'accademia della follia*, Titivillus, Corazzano (Pi), 2010.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

Marco Cavallo ovvero della comunicazione

di Peppe Dell'Acqua

Da sempre follia e teatro sono andati insieme. Penso all'attore e alla "vena di pazzia" che sembra albergare nel suo cervello, al matto che mette in scena la caricatura dei suoi sentimenti, all'attore capriccioso e volubile, al matto che fa ridere o piangere, che mette paura. Dal teatro greco a Shakespeare, passando per Pirandello e de Filippo e così via. Il teatro sembra essere il luogo in assoluto più abitato dalla follia, e le istituzioni della psichiatria le più attraversate dal teatro. La follia con il teatro diventa estensione e metafora dell'indecifrabile, dell'indicibile, dell'ambiguità della vita, dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni; quasi che solo le parole della follia (e del folle) possano dire ogni cosa. Dalle origini il teatro si è appropriato della follia per tessere il suo infinito discorso sull'esistenza e l'esistere. La psichiatria nascente all'inizio del XIX secolo "costruisce" la malattia mentale, spoglia e svuota la follia di significato, di vitalità, di corporeità, di storicità. Di senso, in una parola. Il teatro diventa una forma di "terapia", di riabilitazione, di intrattenimento. Non fosse altro che per questo entrare nel gioco del teatro e della follia (e poi della psichiatria, della malattia mentale) e percorrerlo e raccontarlo non è affatto semplice. Per cominciare non posso che collocarmi nell'ospedale di San Giovanni, nel magnifico Frenocomio dell'imperialregia città di Trieste: il luogo della mia formazione, del mio primo lavoro e del mio primo vero incontro con il teatro. Il 4 novembre 1908 quando venne inaugurato, il Civico Frenocomio era all'avanguardia sotto il profilo architettonico, più bello del manicomio di Vienna e di Praga dicevano. Nuovissimo e grandioso non differiva nell'impostazione da quella che era la corrente psichiatrica dell'epoca: identificava il trattamento con la reclusione, l'ordine e la disciplina. Incarnava le utopie e le promesse del progresso e della scienza. La grande utopia (le grandi promesse) della psichiatria prendeva forma: il buon luogo e insieme il non luogo, a stare all'ambigua radice della parola.

Accanto alla chiesa, alle stalle, alla falegnameria, alle grandi cucine, alla lavanderia, alla innovativa centrale termica, l'architetto Braidotti¹ aveva collocato un bel teatro. Il teatro nel manicomio aggiunge onore alla magnificenza del manicomio stesso e garantisce il suo prestigio. Viene aperto alle autorità cittadine, ai filantropi, ai benefattori in qualche circostanza festosa. Gli internati sulla scena mostrano la bontà del trattamento e la lungimiranza del direttore. Anche a Trieste, in quelle occasioni il manicomio e il parco che lo contiene si offre ai visitatori con i colori delle sue aiuole, le geometrie dei suoi viali, l'ordine e il rigore delle divise dei custodi e degli internati. Nei giorni normali, nell'orario delle visite, i parenti possono vedere gli internati nel parlatorio del reparto (solo qui ne percepiscono tutta la tristezza e l'orrore).

I giardini, i viali, i reparti, le officine erano separati dal mondo dal muro e il muro fissava nel tempo fermo la vita degli internati. Con il teatro c'è il panificio, la cucina, la lavanderia, la chiesa e perfino una targhetta di rame, una moneta, che ha valore solo tra quelle mura. Una finzione, una messa in scena della vita reale.

Così Franco Basaglia ebbe a raccontarmi il suo incontro col manicomio:

Abbiamo capito che il manicomio è il teatro della follia dove ognuno è costretto a giocare una parte che è la sua parte. In manicomio non c'è mai una sera in cui si recita a soggetto. Tutti gli attori di questo strano teatro hanno un canovaccio fisso, "i quadri viventi" della follia, dove le parti e il copione sono sempre gli stessi. Non mutano mai le battute. I quadri viventi sono paradossalmente connotati da una immobilità mortale [...] Ebbene proprio questo teatro della follia, di una falsa follia, la follia della malattia mentale, è stato il campo della nostra lotta. [...] Quello che voglio dire è che per noi la follia è vita, tragedia, tensione. È una cosa seria. La malattia mentale invece è il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c'è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta l'irrazionalità.

Penso qui al lavoro di Peter Weiss, al *Marat/Sade* messo in scena da Peter Brook, all'ospizio di Charenton, al marchese De Sade che mette in scena l'uccisione di Marat. E ancora alle foto che mi mostrò il capo infermiere Vecchi quando lo conobbi nel 1971. Con un gruppo di internati aveva messo in scena un lavoro dialettale verso la fine degli anni Sessanta nel teatrino dell'Ospedale di San Giovanni. La mia esperienza intorno a teatro e psichiatria inizia qui. Da quelle fotografie delle feste e delle recite di carnevale, da uno stanzone di un reparto uomini dove le persone, "i matti" (come avremmo imparato a chiamarli per eludere, cancellare le parole "internato", "malato", "pazienti") disegnano, modellano la creta. Azioni e luoghi che se offrono possibilità di difendersi dalla pesantezza del tempo servo, riproducono, come capirò tempo dopo, l'infantilizzazione, l'espropriazione, l'assenza. La totale negazione della comunicazione. Totale, come l'istituzione dove hanno dimora; fissa, in tutti i sensi del vocabolo.

Cos'è divenuto il teatro quando abbiamo preso a pensare e dire, a mostrare che la psichiatria aveva fallito? Che le sue grandi istituzioni non avevano mantenuto le loro grandi promesse? Che avevano ridotto le persone a oggetti, a povere cose? A malattia! Diagnosi. Cartelle cliniche. Nomi astrusi e impronunciabili. Sindromi dissociative, schizofrenie, depressioni endogene, ebefrenie, catatonie, parafrenie, manie, logorree, verbigerazioni, coprofilie, mutacismo. Cosa ne è stato del teatro quando è apparso chiaro, in tutta la sua urgenza, che bisognava uscire dall'isolamento? Occorreva aprire varchi in quei muri. Basaglia apre il manicomio e crea un profondissimo squarcio nel corpo della scienza psichiatrica. Una frattura insanabile nella

¹ L'incarico di progettare il Magnifico Frenocomio di Trieste fu affidato all'architetto Ludovico Braidotti. Nato a Gorizia nel 1865, laureato a Vienna nel 1887 in uno dei periodi più vivaci e interessanti della storia dell'architettura europea e viennese in particolare. I lavori di costruzione iniziarono a Trieste nel 1902 e il 4 novembre 1908 fu inaugurato il «magnifico frenocornio civico».

Titolo | Marco Cavallo ovvero della comunicazione

Autore | Peppe Dell'Acqua

Pubblicato | Giuliano Scabia, (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'accademia della follia*, Titivillus, Corazzano (Pi), 2010.

Diritti | © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine | pag 2 di 3

Lingua | ITA

DOI |

impressionante capacità autoriparativa del modello manicomiale. Una frattura che ancora oggi produce opposizioni, contraddizioni, conflitti, cambiamenti. Ho visto le fotografie del teatro dove appunto i matti con i trucchi, le maschere di carnevale ostentano allegria e normalità. Ma basta semplicemente mettere un po' a fuoco lo sguardo per scoprire il vuoto, le gerarchie, l'annientamento. Credo che da questa scoperta comincio a cogliere la misura riduttiva e tragica di queste azioni, il senso della pedagogia istituzionale. A partire da questa "rivelazione" riesco a parlare del teatro, così come del lavoro e della partita di calcio, del cucire o del fare video, della festa delle castagne e del volo in aereo su Venezia. E capisco che dipingere, giocare a pallone, fare teatro, scrivere, raccontare storie, curare giardini, pulire verdure e pavimenti sono azioni che hanno a che vedere con la vita delle persone (non più con i "quadri viventi").

Come restituire il senso di tutto ciò e dare valore piuttosto che ridurre il teatro alla condizione di pedagogia istituzionale? A Trieste ho avuto la fortuna di vivere un grande momento. Forse ancor prima di capire che cosa fosse, posso dire di aver vissuto il cambiamento, una svolta storica. E senza avere il tempo di capire (capirò tutto dopo), sono entrato sulla scena di un teatro totale. È stato quando Giuliano Scabia è arrivato all'ospedale psichiatrico di San Giovanni, correva l'anno 1973, chiamato da Franco Basaglia assieme a Vittorio Basaglia, pittore e scultore. Con loro gli studenti dell'Accademia delle belle arti di Venezia, giovani attori, tanti ragazzi curiosi della città. Sono gli anni in cui da Genova giunge anche un quasi imberbe Gianni Fenzi, che in seguito a questa esperienza avrebbe scritto *La luce di dentro. Teatro totale*. Nel primo padiglione che si svuota — segno tangibile del cambiamento in atto — si costruisce un cavallo azzurro di legno e cartapesta, che si chiamerà Marco Cavallo. Marco è il nome del cavallo in carne e ossa che trasporta il carretto della biancheria sporca, è molto vecchio e deve andare al macello. I teatranti, gli artisti, gli psichiatri, gli infermieri, gli internati, i ragazzi della città mettono su un comitato per chiedere all'Amministrazione provinciale di tenere viva la bestia e farle finire i suoi giorni da pensionato in una fattoria in Friuli. Sarà la pancia di Marco Cavallo, il cavallo azzurro, il primo e primitivo palcoscenico: qui agiranno e si metteranno in gioco i desideri risvegliati delle persone. La scoperta della libertà, delle parole, la presa di coscienza di sé e di nuove possibili identità. Nel primo reparto vuoto del manicomio mentre si costruisce il cavallo si scrivono libri, storie, favole, si dipingono immensi fogli e manifesti per dire al mondo di quella speciale avventura. Le storie delle persone vengono raccontate e si rincorrono, intrecciano, evocano ricordi, dolorosi e ridenti. Le storie emergono come da un opaco e melmoso sottosuolo. Il sacrestano di San Giusto ricoverato in quel momento al reparto B, credo perché amasse molto bere, mette in scena un matrimonio.

MARCO CAVALLO OVVERO DELLA COMUNICAZIONE

C'è un internato che non parla mai, si chiama Ninì Burolo e viene dal villaggio di Buroli in Istria, vicino Materada, il paese di Fulvio Tomizza che nei suoi libri raccontava le storie delle donne e degli uomini di quella terra vessata dalla storia. Ninì sposa una giovane e bellissima sociologa che viene dalla Sardegna, si chiama Maria Grazia Giannichedda. Tutto si mette in scena a regola d'arte: un prete, il vestito da sposa, gli arredi sacri, i chierichetti, i testimoni e quanto serve per celebrare un matrimonio come si deve. La funzione è talmente bella e commovente che prende tutti e, finita, Ninì saluta i presenti e vuole portarsi via la sua bella sposa. Titto poteva accadere in quel fantastico teatro. Ninì scopre e svela tutto questo: tutto può accadere. Il teatro comincia allora a svelare, mostrare, dire. Non è il teatro-laboratorio dove i matti vengono intrattenuti, si riabilitano, fanno la terapia. Piuttosto un momento, inaspettato e senza precedenti, di protagonismo, di partecipazione, di verità, di comunicazione.

Ho capito dopo che il teatro poteva incarnare uno dei pochi luoghi, oggi intenderei l'unico, dove è possibile dire la verità. Le verità che il teatro prende così a rivelare sono le piccole e povere storie delle persone sepolte vive nel manicomio, ma anche gli studenti che vengono dalla città per finalmente avere una scena tutta per loro; gli infermieri che vogliono cambiare le loro condizioni di lavoro; il giovane medico (che sono io) in cerca della sua strada in un terreno sconosciuto. Gianni Fenzi che scriverà di Marco Cavallo. Esordisce allora il teatro, che coinvolge e travolge chiunque mettendo in scena l'urgenza di "andare fuori", di rompere l'inerzia, trasgredire la cultura e la pratica del secolare pessimismo. Ed ecco che il cavallo romperà il muro, uscirà in città, farà sosta in Piazza Unità d'Italia. Sul colle di San Giusto Marco Cavallo in testa al corteo dei matti promette solennemente la libertà che di lì a poco arriverà. E questa l'immagine che mi rimane del teatro. Le persone che sono in manicomio da un'intera vita e i giovani studenti che continuano ad arrivare e scoprono un altro modo per stare nelle cose, comunicare, dire la verità. Marco Cavallo è comunicazione. Il suo tempo è il tempo in cui il teatro si declina nelle strade. Giuliano Scabia aveva lavorato a Torino in mezzo al movimento operaio del '69, e ci sono in quel momento in Italia tantissime altre esperienze simili. Giovani attori e vecchi maestri cominciano a muoversi nelle scuole, negli ospedali, nei collegi, nelle carceri. Danno corpo a quello che si chiamerà il "teatro di animazione". Il teatro irrompe, come un terremoto, nei luoghi del vivere. In quel momento nasce la prima cooperativa. Gli internati venivano impiegati nei lavori di pulizia e manutenzione del manicomio, era l'ergoterapia. Con l'apertura delle porte, prima ancora che Marco Cavallo esca, gli internati non hanno più un canovaccio fisso, "i quadri viventi" della follia, non recitano più le stesse parti e il copione non è più lo stesso. Nelle affollate assemblee mettono in scena il loro diritto di essere lavoratori: non più ergoterapia ma lavoro, salario, contratto. Con la nascita della cooperativa sembra che mai più esisterà l'ergoterapia. Il lavoro sarà un vero lavoro, retribuito e regolato da un vero contratto e non una sua messa in scena. E così il teatro.

In tutta l'Italia molti giovani attori intuiscono la portata, il valore di questa "rivoluzionaria scoperta" e iniziano a portarla nelle carceri, nei servizi di salute mentale, dovunque. Succede allora che le persone, mentre fanno teatro (lavorano, giocano a calcio, si innamorano), si riappropriano delle loro vite, di possibilità, di identità. Accade che si incomincia a parlare non più dei matti o del matto, bensì di Claudio, che fa l'attore, o di Michele che fa il giardiniere. Le persone finalmente prendono a recuperare

Titolo || Marco Cavallo ovvero della comunicazione

Autore || Pepe Dell'Acqua

Pubblicato || Giuliano Scabia, (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'accademia della follia*, Titivillus, Corazzano (Pi), 2010.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

una voce, un linguaggio, uno sguardo, una presenza, un corpo. Un corpo che inizia a gesticolare, muoversi e giocare in una dimensione diversa, mai esplorata fino ad allora. Ma non finisce qui, perché da qui prendono il via altri esploratori, quelli che vanno oltre il confine, il limite, la frontiera estrema. Ho avuto la ventura di incontrarne uno, cocciuto e coraggioso all'inverosimile. È Claudio Misculin, un attore triestino che entra nel manicomio a partire da una sua esperienza — estrema — di marginalizzazione, di rischio, e vi entra proprio quando il manicomio si sta ribaltando. E trova qui la sua possibilità. Da qui conoscerà il teatro, e il teatro diventerà la sua professione. Una cosa seria, da farsi seriamente, perché alla fine si va in scena. Né può essere altrimenti. Non è teatro se non si va in scena, e se si va in scena lo si fa fino in fondo, confrontandosi con il mondo reale. E si rischia, consapevolmente si assume la responsabilità e in fin dei conti la libertà di avere successo, tanto quanto di fallire, fare fiasco miserabilmente. Ancora oggi mi risulta difficile descrivere la scommessa, "impossibile", di Claudio Misculin a Trieste. Che è, allora, anche la scommessa di tanti altri attori in giro per l'Italia nei luoghi della malattia mentale, di ogni altra istituzione, del carcere soprattutto. Le esperienze forse più compiute da questo punto di vista sono proprio quelle che si realizzano nel mondo delle carceri, dove i laboratori scommettono di riappropriarsi del tempo, di riguadagnare lo spazio della relazione, di trasgredire alla domanda di trattamento. Se si fa teatro bisogna essere attori, attori bravi; professionisti, protagonisti e testimoni. I detenuti, come nel gruppo del Teatro della Fortezza di Volterra, sviluppano e affinano il loro talento, acquisiscono un'abilità, una professionalità, un mestiere. Fanno sul serio, e si spingono oltre. Lasciando chi assiste a bocca aperta. Un paio di mesi fa, in Spagna, un giovanotto che si chiama Pablo Pineda, che ha un cromosoma in più, la sindrome di Down, si è laureato in pedagogia e ha tenuto la sua prima lezione in una scuola elementare. Su Youtube lo si vede parlare di diversità, della sua diversità, diventare il testimonia! di una campagna dove dice «Yo también», anche io. Di nuovo ecco una storia (come l'Accademia della Follia e il Teatro della Fortezza), un percorso di emancipazione che aiuta a dire una verità, a gridare una denuncia, che saranno le sbarre per il carcerato, le mille prigioni dell'handicap, e sarà lo stigma per i matti, che li imbavaglia e lega e contiene, come un laccio e una camicia di forza invisibili. Le persone che vivono queste esperienze hanno bisogno di tanto (impegno, intenzione, risorse, valori) per vivere, stare nelle relazioni sociali, per fare teatro. Per fare gli attori, disposti a vivere una vita grama come capita alla maggior parte degli attori, spesso tra i più talentuosi e bravi. Gli attori che hanno messo in scena *La luce di dentro* lo stanno facendo: vivono del proprio mestiere. Al di là dei magri sussidi che può dare lo Stato, della pensione o di qualche rimessa di una famiglia più o meno facoltosa, vivono di teatro.

Su che cosa si sia basato questo cambiamento si potrebbe parlare a lungo. Quello che a me appare chiaro è che i destini immutabili non sono più tali. Il matto può vivere nel mondo delle possibilità e giocare la sua vita. La sua vita intera e non già pezzetti di essa, frammenti, brandelli che non ricostruiscono mai una storia. È perciò che siamo chiamati, e oggi più che mai, a mettere in campo ogni strumento, ogni risorsa — a partire dal teatro se vogliamo, che è strumento e risorsa formidabile — affinché le persone siano in condizioni di giocare tutte le loro possibilità, infinite o risicate che siano. Il teatro, i teatri hanno senso quando sono capaci di buttare giù il muro dell'impossibilità, che è il primo a dividere e dividerci. Gli ergastolani in scena o i matti di Trieste che recitano un testo di Dacia Maraini o *La luce di dentro* facendo venir giù il teatro a furia di applausi, le persone che con gravissimi handicap fanno immaginare l'inimmaginabile o il Pablo spagnolo che fa lezione a scuola mettendo a frutto il suo "terzo cromosoma", letteralmente utilizzandolo, consumandolo senza lesinarsi — come sempre andrebbe vissuta la vita — questo è ciò che io oggi vedo. Ciò che ancora non smette di stupirmi, e che mi serve per immaginare, scrivere e mettere in scena quel copione aperto a ogni più lieto e impensabile finale. Un finale da pazzi, se si vuole, nell'accezione più fortunata della parola.

Gennaio 2010